

«Coppie in attesa», quei piccoli eroi d'un racconto pop *Complimenti per la trasmissione*

di **FRANCESCO SPECCHIA**

■■■ Il primo figlio ti dà l'esatta sensazione di quel che diceva Francis Bacon, di «un ostaggio dato alla sorte».

Me le ricordo, le ansie per il futuro, i controlli ai limiti della nevrosi, la raffica di villocentesi e morfologiche, quella pancia di mamma che si dilata e pare galleggiare perfino nei pensieri, come il mappamondo di Chaplin nel *Grande Dittatore*. Il secondo figlio è più routine. Preghi solo che l'induzione al parto (che non funziona quasi mai) ti faccia stazionare il meno possibile in corsia tra pianti e urla strazianti; e che il bimbo sia sano; e che, soprattutto, prenda il vizio del sonno notturno sennò sono cavoli. Lo conosco, il *prima*, il clima incandescente delle *Coppie in attesa*. Perciò empatizzo con i protagonisti dell'omonimo reality di Raidue (giovedì, prime time). Certo, alcune delle otto coppie prese in esame qui sono una forzatura. La sedicenne Lucrezia messa incinta dal diciassettenne pescatore Ugo e mollata nella discoteca d'una Sicilia verghiana è feuilleton puro. E sembrano uno script cinematografico le litigate milanesi fra Carola, bisognosa di coccole e Fabrizio, futuro papà dal senso pratico devastante edificato su culle e seggiolini ad incastro («Affronta la realtà: non hai più una stanza per fare i fatti tuoi: quella è la stanza di mia figlia!»). Ed è una macchietta - non può esistere - una suocera così rompigliogioni come quella di Ruriko, la ragazza giapponese che, in una maternità romana, rischiava di perdere la bambina avuta da Ugo, mentre le telecamere scivolavano tra le riprese in sala operatoria, il travaglio sotto anestetico e lo scintillio dei bisturi. Certo, perfino la coppia di Trieste che aspetta il suo ottavo erede (dice il babbo falegname: «I bambini han-

no sempre visto la loro mamma incinta...») ha un che d'irreale, di caso limite che cerca di limitare la noia di una situazione straordinaria solo per chi la vive al momento. *Coppie in attesa* è racconto popolare. È un programma ben fatto, paraculescamente oscillante tra l'angoscia dell'attesa e l'allegro dolore del venire al mondo. Non scopre nulla, ma fotografa il senso della vita, senza enfasi.

Forse gli manca un maggior scavo psicologico dei personaggi; ma a volte meglio l'ovvietà che un copione scritto dagli autori. Non sono un sentimentale. Ma, dopo averlo visto, ho rimboccato le coperte ai miei piccoli, godendomi un po' di più, in silenzio, quell'infinito istante...

